

Leggere, dalla quantità alla qualità

Il difficile percorso verso il piacere della lettura attraverso alcune testimonianze illustri

di Marco Santoro

Gli italiani non leggono: ecco una denuncia caustica, insistente, che ha quasi assunto i connotati del classico luogo comune.

Ma si può sostenere che sia un'affermazione superficiale o infondata? Con tutta la buona volontà, non è possibile! Lo impediscono non solo le argomentazioni e le analisi di più o meno autorevoli studiosi ed esponenti di diversi comparti culturali, ma altresì lo vietano perentoriamente le cifre, i dati che sono (o che dovrebbero essere) alla base stessa di quelle argomentazioni e di quelle analisi.

Certo, le cifre e i dati non dicono tutto. Possono anche essere limitatamente significativi, possono appiattire più del lecito una realtà poliedrica, ricca di sfumature, segnata da molteplici componenti e da complesse implicazioni, in merito alle quali si esigono accurati e mirati approfondimenti.

Cominciamo allora col precisare almeno che la "denuncia" va articolata in modo meno generico, e cioè: a fronte di una minoranza che ha una consuetudine più o meno stabile con la lettura, una considerevole porzione di italiani legge po-

co e una buona parte non legge affatto. Va in secondo luogo sottolineato che le indagini statistiche sulla lettura non solo sono impostate su tecniche di rilevazione disomogenee, ma altresì si basano su campioni che, per quanto largamente rappresentativi e per quanto nutriti, sono pur sempre "campioni". In terzo luogo, ed è il punto più delicato, non si può tacere che i dati non entrano nel merito delle tipologie delle letture, se non superficialmente. Ci forniscono percentuali su una fruizione discutibilmente classificata per generi, ma non ci illuminano sulle differenti istanze, sui differenti obiettivi, sui differenti livelli, sulle differenti pratiche che possono caratterizzare l'approccio e la consuetudine alla lettura: una diversità in conseguenza della quale risulta più arduo anche definire in modo meno approssimativo la figura del "lettore". Infine, nel valutare il tasso di ricezione della comunicazione scritta, non si può trascurare che accanto e parallelamente alla fruizione del libro va considerata e computata anche quella legata alla stampa periodica, in specie ai quotidiani.

Nonostante queste schematiche

precisazioni, comunque, non si può e non si deve disconoscere alle risultanze delle rilevazioni un valore non trascurabile ai fini di una radiografia più oggettiva dello stato della lettura oggi in Italia. Esse emettono inequivocabilmente un verdetto allarmante e, per certi versi, sconcertante e tuttavia, probabilmente, meno pesante e meno deludente di quello che si potrebbe enucleare in conseguenza di una capillare e sistematica (quanto utopica) ricognizione su tutta la popolazione, proiettata a tenere nel debito conto non soltanto quanti libri o giornali ciascun italiano legge in un determinato lasso di tempo, ma altresì come li fruisce, come, in altri termini, gestisce e interpreta la lettura.

Ma diamo uno sguardo ad alcuni dei numerosissimi dati estrapolabili dalla pubblicazione dell'ISTAT, *I lettori di libri in Italia. Comportamenti e atteggiamenti degli italiani nei confronti della lettura*, edita nel 1998:

Al dicembre del 1995 i lettori in Italia risultavano essere pari al 43,8% della popolazione di 6 anni e più, per un totale di circa 23 milioni 400mila persone, con una significativa prevalenza femminile di lettrici (48,1% rispetto al 39,1% degli uomini). Rispetto al 1988 si è registrato un aumento di lettori, pari a circa 6 punti percentuali in totale (passando per le persone da 11 anni e più dal 36,6% al 43,5%), mentre per le donne si è andati dal 39,3% al 48% e per gli uomini dal 33,7% al 38,8%. Nelle diverse fasce d'età le crescite più significative a distanza di 7 anni sono quelle relative alle persone con un'età compresa tra i 35 e i 64 anni. In tutte le classi di età la crescita è stata più accentuata per le donne, e ciò è vero in particolare per le 35-44enni. Degno di rilievo è anche il fatto che tra chi aveva 11-14 alla fine del 1995 e chi aveva la stessa età nel 1988 la crescita è stata minima, in quanto si è passati dal 55% del 1988 al 55,6% del 1995, e tale crescita è spiegata esclusivamente dall'incremento del numero di lettrici, laddove per i ragazzi si è registrato un

seppur lieve decremento [...]. Se a livello generale è il 43,8% della popolazione che ha dichiarato di avere letto almeno un libro per motivi non strettamente scolastici o professionali nell'ultimo anno, tale valore sale al 51% circa nelle regioni settentrionali, si attesta sul 44,3% per il Centro e scende al 34% circa nelle regioni meridionali e nelle Isole.¹

Di molte altre risultanze si può prendere atto dall'indagine dell'ISTAT: dalle peculiarità professionali dei lettori alla distinzione quantificata tra cosiddetti "lettori forti e lettori deboli", dalle caratteristiche dei lettori "morbidi" alle motivazioni della lettura e della non lettura, dai generi letterari maggiormente frequentati agli orientamenti dei bambini e dei giovani in merito alla fruizione dei vari media ecc.

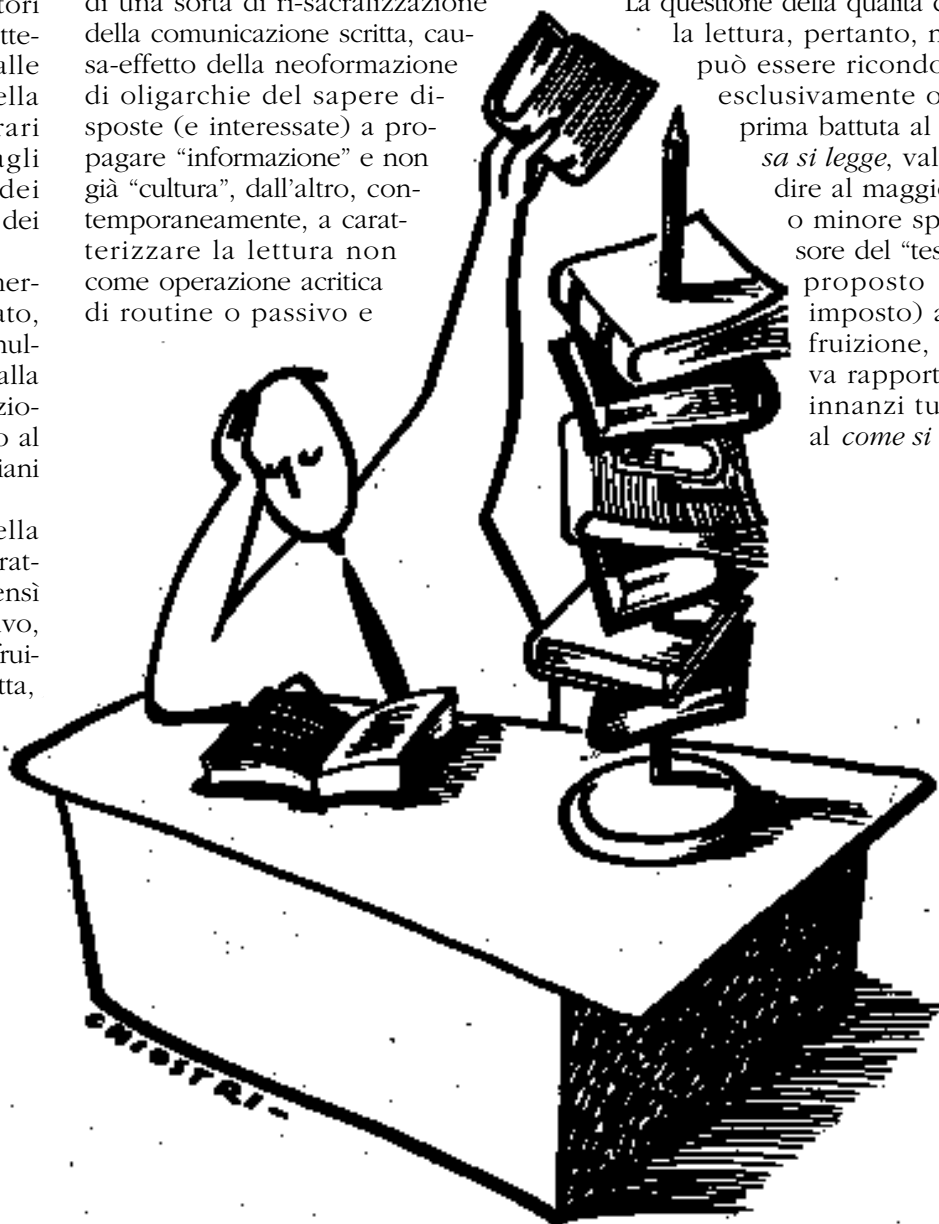
Nel complesso, comunque, emergono, come si è già sottolineato, dati sconcertanti, che per altro nulla o poco ci dicono in merito alla tipologia, allo spirito della fruizione libraria e soprattutto riguardo al più autentico rapporto degli italiani con la lettura.

Il nodo nevralgico, infatti, della questione "lettura" non è di carattere unicamente quantitativo bensì soprattutto di carattere qualitativo, nel senso che lo sviluppo della fruizione della comunicazione scritta, purché non si esaurisca in episodici o stravaganti incrementi, può essere debitamente e stabilmente promosso e tutelato unicamente da un'organica strategia impegnata ad avviare e a consolidare una "pratica" che rivendichi, protegga ed esalti la propria autonoma dignità socio-culturale ed il proprio ruolo fondamentale ai fini di una migliore qualità della vita. Affinché gli italiani leggano e affinché gli italiani leggano di più, in altre parole, è indispensabile che si radichi il piacere della lettura e parimen-

ti la profonda e autentica coscienza dell'incondizionato diritto alla scelta, scevra da qualsivoglia tipo di pressione e di indottrinamento. Piacere e coscienza possono germogliare e maturare in virtù di un'azione convinta, ostinata e coordinata, si usa dire di una sinergia, di tutti i soggetti che a vario titolo sono (e devono essere) coinvolti nel processo educativo e formativo, volto da un canto a debellare l'insidiosa, strisciante e sempre più invasiva ramificazione di una sorta di ri-sacralizzazione della comunicazione scritta, causa-effetto della neoformazione di oligarchie del sapere disposte (e interessate) a propagare "informazione" e non già "cultura", dall'altro, contemporaneamente, a caratterizzare la lettura non come operazione acritica di routine o passivo e

meccanico riconoscimento di segni, fatalmente condannato peraltro ad un ruolo ancillare e subalterno nella odierna civiltà audiovisiva, bensì quale ineludibile e basilare strumento per foggiare, per collaudare, per rinvigorire e per rinnovare le capacità valutative dell'individuo, necessarie per una partecipazione effettivamente libera, consapevole e propositiva alla realtà non soltanto culturale ma anche sociale e politica del mondo contemporaneo.

La questione della qualità della lettura, pertanto, non può essere ricondotta esclusivamente o in prima battuta al *cosa si legge*, vale a dire al maggiore o minore spessore del "testo" proposto (o imposto) alla fruizione, ma va rapportata innanzi tutto al *come si* ➤



legge e al *perché si legge*: una corretta e stimolante sensibilizzazione su questi due punti, infatti, consente a chiunque di appropriarsi dei requisiti opportuni per scoprire il *piacere* della lettura, per accedere al documento scritto in modo non accidentale né pilotato, per selezionare una enciclopedia di riferimento (se si vuole, anche un semplice Bignami di riferimento) edificata a mano a mano secondo le inclinazioni, i gusti, gli interessi e i bisogni personali, e infine, ma non per ultimo, per apprendere e per allenarsi a valutare efficientemente cosa si legge.

Siamo sul piano, per così dire, della filosofia della lettura, in merito al quale potrà giovare catturare alcune testimonianze sulle quali ciascuno potrà elaborare le proprie riflessioni, indipendentemente dalle considerazioni, necessariamente sintetiche, che andrò a fare.

Cominciamo da Leopardi, vero e proprio “mattatore” della saggistica letteraria di questi ultimi anni :

Vedete tutto giorno delle persone che non leggono per altro fine che di passare il tempo, trovar gran diletto nelle prime pagine di un libro, e non poterne arrivare al fine senza noia, quando anche quel libro abbia per se stesso tutti i mezzi per dilettere in seguito come nel principio. Ma l'uniformità del diletto, senza uno scopo, produce inevitabilmente la noia, e perciò queste tali persone che leggono per solo divertimento, si stancano così presto, che non sanno concepire come nella lettura si trovi tanto divertimento [...]. Al contrario lo studioso che della lettura si prefigge sempre uno scopo, quando anche leggesse per ozio e passatempo. E così tutte le altre occupazioni a cui l'uomo si affeziona, applicandoci un interesse, e uno scopo più o meno determinato, e più o meno grave e importante; dove la continuazione, la lunghezza e la monotonia non arrivano mai ad annoiare.²

Dunque, in questo passo dello Zibaldone emerge la condanna, o è

forse meglio dire la distaccata presa d'atto, della inutilità della lettura come mero “passatempo”, come disimpegnato “diletto” privo di uno scopo, privo cioè di una autentica istanza di confronto, di dialogo col testo, al fine di un ulteriore arricchimento delle proprie conoscenze e della propria coscienza. Il concetto viene in qualche modo ribadito in *Il Parini ovvero della gloria*:

E in tanto veggiamo noi che gli studiosi sono come insaziabili della lettura, anco spesse volte aridissima, e provano un perpetuo diletto nei loro studi, continuati per buona parte del giorno; in quanto che nell'una e negli altri, essi hanno sempre dinanzi agli occhi uno scopo collocato nel futuro, e nella speranza di progresso e di giovamento, qualunque egli si sia; e che nello stesso leggere che fanno alcune volte quasi per ozio e per trastullo, non lasciano di proporsi, oltre al diletto presente, qualche altra utilità, più o meno determinata.³

La lettura come speranza, dunque, come maestra di vita che può infondere la fiducia in un futuro nel quale le stesse ragioni della cultura, calibrate sulla conoscenza e sul rispetto degli altri, possono operare incisivamente, contrastando barbarie, superficialità e logiche tornacontistiche. Eppure questa sorta di “etica” della lettura, questo spiccato connotato di “impegno” insito nella più autentica natura della lettura sembra provocare nello stesso Leopardi un qualche disagio, allorché ancora nello *Zibaldone* annota: “Così non si trova piacere, né facilità, nella semplice lettura, anche in nostra lingua, quando si legge con troppo studio”.⁴ Si intravede una difficoltà, un insoluto problema, e cioè quello di far coesistere in un medesimo animo la disciplina dello studio e l'infinita, e a conti fatti riconosciuta, libertà del lettore. Incertezze, se si vuole contraddizioni, che per certi versi è possibile enucleare in altri scrittori e pensatori.

Prendiamo ad esempio Hermann Hesse.⁵ Nel saggio del 1929, *Una biblioteca della letteratura universale*, egli annota:

La via che [il lettore] deve percorrere è quella dell'amore non quella del dovere. Costringersi a leggere un capolavoro solo perché è celeberrimo e ci si vergogna di non conoscerlo ancora, sarebbe grave errore. Ciascuno, invece, deve *cominciare*⁶ a leggere, a conoscere e ad amare dove gli viene spontaneo [...]. Si può cominciare dal libro di lettura scolastico o dall'almanacco per finire a Shakespeare, a Goethe o a Dante [...]. Ciascuno cominci là dove una poesia, un canto, un racconto, un'osservazione gli sono piaciuti, e partendo di lì vada in cerca di cose simili.⁷

Questo concetto della lettura coltivata e assecondata liberamente in privilegiato rapporto con le inclinazioni e i gusti individuali era stato espresso dall'autore di *Siddharta* già nel 1907, allorché nell'articolo *Del rapporto con i libri* aveva sottolineato:

Un elenco di libri che sia assolutamente necessario aver letto e senza i quali non si dà salute né cultura, non esiste. Vi è invece per ogni uomo un notevole numero di libri nei quali proprio lui, quel singolo uomo, può trovare soddisfazione e godimento.⁸

L'anno successivo Hesse nell'intervento *Del leggere e del possedere libri* chiarisce significativamente il proprio pensiero:

Per un buon lettore, leggere un libro vuol dire fare la conoscenza dell'indole e del modo di pensare d'un essere che gli è estraneo, cercare di capirlo, e, se possibile, farselo amico [...]. C'è però un solo criterio, un'unica strada per formare e sviluppare il proprio spirito attraverso i libri: ed è l'attenzione a ciò che si legge, la paziente volontà di capire, l'atteggiamento umile di chi non rifiuta e rimane in ascolto. Chi legge soltanto per passatempo, per numerose e belle che siano le sue letture, le dimenticherà ben presto e si ritroverà povero come prima.⁹

Non a caso, quindi, nel 1911 nel contributo *Sulla lettura* ammonisce:

Leggere spensieratamente e distrattamente è come andare a spasso in un bel paesaggio con gli occhi bendati. Né dobbiamo leggere per dimenticare noi stessi e la nostra vita quotidiana, ma al contrario perché ci sia possibile riprendere in mano con maggiore consapevolezza, fermezza e maturità la nostra esistenza.¹⁰

Dunque, anche se in maniera meno palese rispetto a Leopardi, anche in Hesse in qualche modo si avverte la preoccupazione di esorcizzare i rischi di una lettura, potremmo dire, *effimera*, di una lettura totalmente disimpegnata, di una lettura, in sintesi, distratta, esercitata come mero passatempo. Si sintonizza idealmente quanto significativamente sul pensiero dello scrittore tedesco Virginia Woolf, la quale nel 1926 nel saggio *Come si legge un libro?* spregiudicatamente esordisce:

L'unico consiglio sulla lettura che si possa dare a una persona è di non accettare consigli, di seguire il proprio istinto, di usare il proprio cervello, e di trarre le conclusioni da soli. Se siamo d'accordo su questo, allora mi sentirò più libera di esprimere alcune idee e suggerimenti, sicura che non lascerete che siano di intralcio a quell'indipendenza che è la qualità più importante che possa avere un lettore.¹¹

Preservata pregiudizialmente l'assoluta libertà del lettore, persuasivamente l'autrice de *La signora Dalway* affronta una questione nodale, e cioè che, per adoperare le sue parole, "per godere di una reale libertà [...] bisogna [...] sapersi controllare. Non dobbiamo sprecare le nostre energie per incapacità o ignoranza".¹² E allora, posto che chiunque ha la libertà di leggere ciò che vuole, ed è diritto inalienabile, in virtù di quali parametri, di quali criteri ciascuno può e deve operare le proprie scelte? Qualsiasi

individuo è in grado, senza l'ausilio di alcuna guida e al di fuori di qualsivoglia rodaggio formativo, di selezionare i "libri giusti" fra i tanti, forse i troppi, potenzialmente a sua disposizione? Premessa la profonda differenza fra i testi di saggistica di qualsiasi genere da una parte e, dall'altra, la letteratura creativa, secondo la Woolf la cernita non può che essere l'approdo di un preciso quanto autonomo processo attivato dal nostro diritto-dovere di educare progressivamente il nostro gusto, di sottoporlo ad una disciplina, così che alla disordinata avidità del sapere subentri la consapevolezza. Potrà accadere di leggere anche "robaccia", ma poco alla volta ci si stancherà, si comincerà a scegliere, si sarà in grado di percepire la differente qualità dei testi fruiti, ci si evolverà nella difficile ma fondamentale pratica del "confronto":

"Basta confrontare": con queste parole abbiamo svelato il segreto, e ammesso l'effettiva complessità della lettura. La prima operazione, quella di ricevere impressioni con la massima attenzione, è solo metà del processo di lettura; essa va completata con la restante metà, se vogliamo trarre il massimo piacere da un libro. Dobbiamo sottoporre questa folla di impressioni a un giudizio; dobbiamo trarre da queste forme fuggevoli una che sia forte e duratura. Ma non subito. Aspettate che si sedimenti la polvere della lettura [...]. Ma lo stesso confronto implica che il nostro atteggiamento è cambiato; non siamo più gli amici dello scrittore, ma i suoi giudici.¹³

Ad una prima fase, segnata dal concedersi, dall'affidarsi all'autore, per divenirne l'assistente e finanche il complice, secondo la scrittrice inglese, subentra la seconda, certamente più complessa e, se si vuole, più sofferta, nella quale deve trovare cittadinanza la più matura coscienza dello spessore artistico dell'opera, per beneficiare di un nuovo e più intenso piacere, per potere continuare a coltivare i

propri gusti e i propri interessi, che continueranno ad essere sovrani, non più con disarmata ingenuità bensì con temprata avvedutezza, calibrata ora su una disponibilità nei confronti del messaggio fruito, non già sprovveduta ma profondamente conscia delle vivificanti e costruttive risultanze che possono scaturire dal dialogo, dal confronto instaurato con l'autore.

Ecco, il confronto con l'autore, il sapersi accostare ad uno scritto che è comunque il messaggio di un soggetto diverso dal lettore, l'esercitare la propria libertà della lettura nel rispetto dell'altro da sé e con il desiderio di ampliare i propri orizzonti. In proposito, un'altra pagina sulla lettura ritengo valga la pena di essere ricordata. È una pagina scritta da Cesare Pavese, autore ingiustificatamente quasi dimenticato in questi ultimi decenni, ma del quale con ogni probabilità si riprenderà a parlare molto presto, in occasione del cinquantenario della sua morte. Il 20 giugno 1945 Pavese pubblica su "L'Unità" di Torino l'articolo *Leggere*, nel quale all'inizio leggiamo:

È vero che non bisogna stancarsi di richiamare gli scrittori alla chiarezza, alla semplicità, alla sollecitudine verso le masse che non scrivono, ma qualche volta viene pure il dubbio che non tutti sappiano leggere. Leggere è così facile, dicono quelli a cui la lunga consuetudine coi libri ha tolto ogni rispetto per la parola scritta; ma chi invece più che libri tratta uomini e cose e gli tocca uscir fuori al mattino e rientrare la sera indurito, quando per caso si raccolga su una pagina s'accorge d'aver sott'occhio qualcosa d'ostico e bizzarro, di svanito e insieme di forte, che l'aggredisce e lo scoraggia. Inutile dire che quest'ultimo è più vicino alla vera lettura che non l'altro. Accade coi libri come con le persone. Vanno presi sul serio. Ma appunto per ciò dobbiamo guardarci dal farcene idoli [...]. In questo l'uomo che fra i libri non vive, e per aprirli deve fare uno sforzo, ha un capitale di umiltà, d'inconsape- ➤



A. BERNARDINI

vole forza – la sola che valga – che gli permette di accostarsi alle parole col rispetto e con l'ansia con cui ci si accosta a una persona prediletta. E questo vale molto più che la “cultura”, è anzi la vera cultura. Bisogna di comprendere gli altri, carità verso gli altri, ch'è poi l'unico modo di comprendere e amare se stessi: la cultura comincia di qui.¹⁴

È un esordio che in qualche modo ci spiazza (anche se vi riconosciamo immediatamente pathos e stile tipicamente pavesiani). È un invito a “saper leggere” diverso da quello caldeggiato da Prezzolini. Rileggiamo il passo del critico peruginò:

Leggere è, in un certo grado di cultura, l'espressione più alta di quello che può dare un insegnamento. Uscendo dalla scuola media o dall'università, il giovane non può domandare nulla di più ai suoi maestri, se non di avere imparato a “saper leggere”. Ciò sembrerà poco a chi prende la frase alla lettera. Ma “saper leggere” significa, in fondo, saper fare da sé sulla via della cultura; sapere cercare quello che occorre, saper inten-

dere un testo, arrivare ad una propria interpretazione. È come il saper camminare per un bambino.¹⁵

Prezzolini in questo passo, rivendicando il precipuo quanto fondamentale ruolo della scuola, sottolinea la profonda differenza fra “leggere” e “saper leggere”, vale a dire fra la fase della meccanica registrazione dei segni e la fase della loro decodifica in funzione di un'autonoma interpretazione e di una matura assimilazione. Il “saper leggere” prezzoliniano, quindi, si dispone su un piano di progressivo apprendimento di una pratica proiettata a formare e a consolidare gli strumenti esegetici del lettore, il quale, evolutosi, sarà in grado di comprendere e di valutare il testo sulla base del proprio bagaglio culturale, libero da ogni sorta di suggestione. Siamo, in un certo senso, in una logica analoga a quella enunciata dalla Woolf in merito al passaggio dalla dimensione di

“amico” del testo a quella di “giudice”. Tanto più lo “statuto” del lettore è acquisito, in altri termini, quanto più ci si libera dalla sudditanza nei confronti dello scrittore. In Pavese il discorso è diverso. Se si vuole, c'è qualcosa di Hesse, per adoperare una formula sintetica, filtrato attraverso il concetto ideologico del *si è popolo* e delle convinzioni politiche, vistosamente radicate in relazione al particolare momento storico. Al centro del discorso pavese è più che la cultura c'è l'uomo: i libri, come egli afferma nei *Dialoghi col compagno*, sono per chi li vuol leggere. “Stai lontano dai libri che sono fatti per questo o per quello”, dice a Masino, ribadendo che i libri e la lettura sono patrimonio comune, accessibile a tutti, un patrimonio da rispettare e da amare, nei confronti del quale non vanno affilate le armi del giudizio bensì quelle della disponibilità, dell'umiltà e dell'innocenza, intesa come spregiudicato e incontaminato piacere al dialogo col prossimo.

Tutti purtroppo abbiamo letto. E come sovente succede che i borghesi più piccini tengono al falso decoro e ai pregiudizi della classe molto più che non gli svelti avventurieri del gran mondo, così l'ignorante che ha letto qualcosa si aggrappa ciecamente al gusto, alla banalità, al pregiudizio che ne ha sorbitto, e da quel giorno, se gli capita di leggere ancora, tutto giudica e condanna secondo quel metro. È così facile accettare la prospettiva più banale, e mantenersi, sicuri del consenso del maggior numero. È così comodo supporre che ogni sforzo è finito e si conosce la bellezza, la verità e la giustizia [...]. Nulla faremo neanche qui senza il rispetto e l'umiltà: l'umiltà che ci schiude spiragli attraverso la nostra sostanza di orgoglio e pigrizia, il rispetto che ci persuade alla dignità dell'altro, del diverso, del prossimo come tale.¹⁶

Leggere, avverte Pavese, non è facile. E se prerogative fondamentali sono l'umiltà e il rispetto, appan-

naggio di chi ha un'anima, di chi nutre amore per l'uomo e, insiste Pavese, non è indurito nell'egoismo di casta, certamente necessario è anche un adeguato bagaglio tecnico, atto a cogliere le valenze comunicative più autentiche di uno scritto. Infatti, aggiunge lo scrittore, ciascuno scrittore parla "all'individuo di una determinata epoca e situazione, all'individuo che sente determinati problemi e cerca a modo suo di risolverli, anche e soprattutto quando legge romanzi". Entra a questo punto in ballo il problema del linguaggio, che, come è noto, è tema particolarmente sentito dall'autore de *La luna e i falò*. Ma non addentriamoci in questo discorso che ci porterebbe lontano ed evitiamo parimenti, in questa sede, di soffermarci sulle caratteristiche e sulle valenze delle posizioni teoretiche e metodico-interpretative di stampo politico-ideologico sulle quali si infittirono i dibattiti nel secondo dopoguerra. Sia sufficiente ora rilevare come, anche nel caso di Pavese, in qualche modo emerga ancora una volta la difficoltà a conciliare due principi: da una parte l'assoluta libertà della lettura, disposta su un piano di soggettivo piacere, dall'altra la necessità di attivare alcuni strumenti basilari ai fini di una più consapevole fruizione del testo.

Non di inconciliabilità né di contraddizioni bensì di "ambivalenza" parla Geno Pampaloni in uno stimolante saggio apparso nel 1972 all'interno della raccolta *Libro e uomo*, curata da Salvatore Accardo. Nel suo *Elogio della lettura* Pampaloni rileva in primo luogo un duplice connotato nella lettura: da una parte conoscenza e conquista dell'altro da sé, alimento di un sempre nuovo e perenne rapporto con la realtà, dall'altra riflessione, scandaglio, intimità con la nostra coscienza. A tale ambivalenza, che può essere individuata anche nella natura della parola (superfluo in

proposito ricordare la lezione di Ferdinand de Saussure e la sua distinzione fra *langue* e *parole*), si aggiunge quella legata al tipo di rapporto che si instaura fra libro e lettore: anche in questo caso emerge una ambivalenza, nella misura in cui detto rapporto può essere sia personale, privato, che interpersonale, diremmo, collettivo. Infatti, un libro, un giornale ecc. sono disponibili per tutti, il loro potenziale destinatario è "la collettività, entro la quale trasmettere idee, immagini, parabole, figure, indizi, suggerimenti, notizie, come parti di un patrimonio comune che via via la storia accresce e raffina".¹⁷ Nello stesso tempo fra libro e lettore si stabilisce e spesso si cementa un rapporto diretto, confidenziale, strettamente personale.

La lettura, in conclusione – sintetizza Pampaloni – può essere catalogata sia nell'ordine delle attività solitarie, intime, personali, aristocratiche, private sia in relazione ai valori del dialogo, della coralità e di un'ideale democrazia. Eppure non si tratta di qualità contraddittorie, di antinomie; si tratta invece di qualità che s'incrociano e si dispongono a sostegno l'una dell'altra, così come la volta è sorretta dalle spinte contrarie e convergenti dei semiarchi che si fronteggiano.¹⁸

Dunque, non si tratta di antinomia, a giudizio del critico, come non è un'antinomia quella legata ad un'altra caratteristica della lettura, e cioè l'essere essa una pratica ascrivibile al territorio tanto dell'avventura quanto della solidarietà. E utilizziamo ancora le parole di Pampaloni:

Nell'incontro con un libro c'è sempre un elemento di sorpresa, di imprevisto e di scoperta [...]. Un libro è sempre un punto di partenza, una base di lancio per regioni sconosciute. C'è nelle sue pagine l'orma dell'itinerario che l'ingegno e lo spirito umani hanno percorso per approdare a quel libro, e il presagio del cammino che dovranno

ancora percorrere. E lo stesso vale per l'"io" del lettore: un libro letto è un raggiungimento, una tappa sulla via della consapevolezza, e al medesimo tempo uno stimolo per un approfondimento ulteriore [...]. E tuttavia [...] noi sentiamo in questa definizione l'angustia dell'egoismo. Una cultura (un modo di leggere) del tutto finalizzata al gusto disinteressato della conoscenza trova fatalmente il suo esito o in una finale indifferenza ai valori, nell'atrofia spirituale, o, al contrario, in una spropositata crescita dell'io superuomo. Il lettore, se questa prospettiva di lettura fosse l'unica, si troverebbe ad essere o un perpetuo dilettante o un pericoloso titano. [Ma] la lettura è [anche] un dovere civico, una preparazione al dialogo, un modo di solidarietà al bene da costruire nel mondo. Purtroppo queste espressioni, e tutte le altre simili, suonano retoriche e d'occasione se non si dica, contemporaneamente, che le disuguaglianze sociali differenziano in modo doloroso e iniquo le possibilità di lettura tra ceti e ceti e tra uomo e uomo. Disuguaglianze sociali; non solo dunque quelle economiche, ma tutte quelle che ne derivano, di abitudini, di facilità di accesso alle fonti della cultura, di possibilità di svincolarsi dal pragmatismo, che ai ceti e alle classi più deboli impone il convincimento che apprendere deve, a breve termine, servire.¹⁹

È una citazione lunga, ma estremamente funzionale per la sua esemplarità: essa non soltanto chiarisce il senso dell'ambivalenza avventura/solidarietà, ma introduce un ulteriore elemento di riflessione che a tratti era emerso già in alcune delle precedenti testimonianze richiamate: mi riferisco al connotato potenzialmente democratizzante della lettura (e della cultura), vistosamente compromesso dalle molteplici disuguaglianze economiche e sociali tuttora imperanti, quelle disuguaglianze che spesso, troppo spesso, mortificano il piacere, individuale e sociale, della lettura, per caricare quest'ultima quasi esclusivamente di una valenza utilitaristica, di un senso pratico finalizzato ad esigenze contingenti e, sotto il profilo delle più autenti- ➤

che e durature esigenze umane, scarsamente edificanti.

Mi piacerebbe richiamare altri pensieri di autori quali, ad esempio, Canetti, Proust, Svevo, Meldini ecc., altrettanti attestati di vero e profondo amore per la lettura, vista e vissuta come straordinario atout per coadiuvare il proprio "io" nel continuo e ostico esercizio della tolleranza, del rispetto e della disponibilità nei confronti del prossimo, ma anche nella vivificante educazione della fantasia e del sogno, così delicatamente tratteggiata nel vecchio sepulvediano. Ma nell'economia del mio intervento preferisco chiudere con due icastiche affermazioni: la prima di Goethe "il sapere gonfia, l'amore edifica"; la seconda di una alunna tredicenne di una scuola napoletana "quando leggo, costruisco i miei sogni". ■

L'articolo ripropone i temi affrontati nella conferenza tenuta a Bastia Umbra (Perugia) il 26 novembre 1999 presso la Sala del Consiglio comunale, in occasione dell'inaugurazione del nuovo ciclo di incontri "Serate della biblioteca: letture, conferenze, proiezioni...", organizzato annualmente dall'Assessorato alla cultura congiuntamente alla Biblioteca comunale. L'autore coglie l'occasione per rinnovare i ringraziamenti all'Assessore alla cultura, dott. Ermanno Spoto, e alla dott.ssa Ceccomori, dell'Ufficio cultura, per l'invito rivoltogli.

Note

¹ ISTAT, *I lettori di libri in Italia. Comportamenti e atteggiamenti degli italiani nei confronti della lettura*, Roma, ISTAT, 1998, p. 14-15.

² Citazione tratta da LUIGI CROCETTI, *Lo stile del lettore*, in *Il futuro della lettura*, a cura di M. Vivarelli, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1997, p. 302.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p. 303.

⁵ Cfr. HERMANN HESSE, *Una biblioteca della letteratura universale*, Milano, Adelphi, 1992.

⁶ Il corsivo è mio.

⁷ HESSE, *op. cit.*, p. 12-13.

⁸ *Ivi*, p. 57.

⁹ *Ivi*, p. 61 e 63.

¹⁰ *Ivi*, p. 83.

¹¹ Cfr. VIRGINIA WOOLF, *Come si legge un libro e altri saggi*, Milano, La Tartaruga, 1996, p. 5.

¹² *Ivi*, p. 6.

¹³ *Ivi*, p. 19.

¹⁴ CESARE PAVESE, *Leggere*, in *Saggi letterari*, Torino, Einaudi, 1968, p. 201.

¹⁵ GIUSEPPE PREZZOLINI, *Saper leggere*, Milano, Garzanti, 1956, p. 136.

¹⁶ CESARE PAVESE, *Leggere*, cit., p. 202.

¹⁷ GENO PAMPALONI, *Elogio della lettura*, in *Libro e uomo*, a cura di S. Accardo, Roma, Editrice Studium, 1972, p. 155.

¹⁸ *Ivi*, p. 156-157.

¹⁹ *Ivi*, p. 163-164.